

Il sonno agitato. La festa dei capi e l'antropologia politica di Italo Calvino

di Matteo Martelli

In tempi remoti, sulla sponda settentrionale del lago Nemi, non distante dalla moderna Ariccia (presso Roma), sorgeva un bosco sacro, ed il «santuario di Diana Nemorensis, la Diana dei Boschi». I pellegrini che a quel tempo si fossero recati al santuario avrebbero visto, intorno ad un «albero particolare», una cupa figura aggirarsi giorno e notte accompagnato dalla sua spada sguainata, lo sguardo attento, indagatore, come chi tema un pericolo, od un nemico.

Quella figura era «un sacerdote, e un omicida», forse anch'egli particolare. La sua carica comportava il titolo di sovrano, ma, differentemente dai regnanti e dai signori dell'immaginario comune, il sacerdote poteva ottenere, o perdere, il suo regno, solo uccidendo «il suo predecessore e occupandone il posto fino a quando non fosse stato a sua volta ucciso da un altro aspirante, più forte o più astuto di lui». La vita ed il regno di questo Re del Bosco era scandita da un doppio intervallo, da una duplice attesa e morte violenta, quella del sovrano predecessore e, in un futuro, la sua propria.

Con questa leggenda dell'antica Roma James George Frazer apre la sua monumentale opera, *Il ramo d'oro*, nella quale tentò di dimostrare come in molte forme di civiltà arcaiche il detentore del potere dovesse essere ucciso nel pieno della sua attività di governo, impersonando egli un potere sacro, simile alla forza della vegetazione, e come tale suscettibile ad una ciclicità di vita, morte e resurrezione. Il testo di Frazer, oltre ad essere uno studio, per pregi e difetti, di stampo essenzialmente vittoriano, è anche, agli occhi di un lettore contemporaneo, un vasto repertorio di storie e racconti. Non è dunque un caso che questa ricerca di stampo etnologico sia stata maggiormente apprezzata, nel corso del secolo scorso, più da letterati che da antropologi di professione, come Ernesto De Martino che, nel suo scambio epistolare con Cesare Pavese (per il quale Frazer rappresentò il passaggio fondamentale per i suoi interessi etnologici) lo definì «una cariatide annosa dell'ottusità etnologica», lasciando piuttosto per-

* Presentato dall'Istituto di Filologia Moderna.

plesso il redattore della casa editrice Einaudi sempre pronto a difendere *Il ramo d'oro*. Ma forse ancor più dello scrittore piemontese fu un altro autore del Novecento, Italo Calvino, ad usare, letteralmente, l'opera di Frazer, per un approfondimento ed una riflessione originale di antropologia politica.

In maniera particolare Calvino, abituato ad una estrema variabilità di scrittura e di soggetti, pubblica nel 1969 su «Il Caffè» di Giambattista Vicari l'abbozzo dei primi quattro capitoli di un romanzo che già dal titolo richiama la figura solitaria del re-sacerdote, ossia *La decapitazione dei capi*. È questo uno scritto per tematiche molto differente da quelli a cui sono abituati i suoi lettori, certamente non meno fantastico e inventivo dei precedenti, ma mai in maniera così incisiva (se non in certi apologhi giovanili e nel romanzo *La giornata di uno scrutatore* del '63) Calvino si era concentrato sulla natura del potere politico, sulla sua autorità e sulla sua legittimazione.

Nella nota che accompagna i primi quattro «abbozzi» di capitoli Calvino afferma che il racconto «vorrebbe proporre un nuovo modello di società, cioè un sistema politico basato sull'uccisione rituale dell'intera classe dirigente a intervalli di tempo regolari».

I quattro capitoli raccontano storie indipendenti fra loro. Nel primo un personaggio giunge in un paese non meglio identificato il giorno della vigilia della «festa dei capi». Nella piazza del paese ci sono molti preparativi, palchi in costruzione, festoni, bandiere, scuri, ceppi, ceste. I lavoratori e gli abitanti lo informano che è la festa della caduta dei capi, momento in cui i capi smettono di «star su: cadono». La scadenza del mandato coincide con la decollazione dei rappresentanti del potere in quanto «il capo comanda finché è attaccato al collo».

Gli altri tre capitoli riprendono e sviluppano questo filo conduttore, di volta in volta soffermandosi su aspetti particolari. Nel secondo si svolge una riflessione sul ruolo della televisione, e quindi della vicinanza e presenza fisica degli uomini politici, all'interno del sistema già esposto della morte pubblica. Nel terzo e quarto capitolo invece si è in un tempo diverso in cui vengono rappresentati i preparativi per una rivoluzione, per l'instaurazione di un potere alternativo, secondo appunto il principio della morte rituale dei capi. Già prima che la rivolta sia avvenuta, seguendo la disciplina rivoluzionaria, ai dirigenti dell'insurrezione vengono consensualmente amputate a intervalli regolari falangi delle dita come annuncio della loro decapitazione futura.

Il testo propone il sacrificio come paradigma della continuità e stabilità della società stessa. «Se uno accetta d'essere capo sa già come finisce. Mica pretenderà di morire nel suo letto!», afferma uno dei personaggi interpellati dal protagonista; un altro gli fa subito eco, «Sarebbe comodo! Uno dirige, dirige, poi, come se niente fosse, smette, e torna a casa». E poco più avanti,

L'autorità sugli altri è una cosa sola col diritto che gli altri hanno di farti salire sul palco e abbatterti, un giorno non lontano... Che autorità avrebbe, un capo, se non fosse circondato da quest'attesa? E se non glie la si leggesse negli occhi, a lui stesso, questa attesa, per tutto il tempo che dura la sua carica, secondo per secondo? Le istituzioni civili riposano su questo doppio aspetto dell'autorità.

La responsabilità del potere politico, che è essenzialmente responsabilità e disponibilità su corpi altrui, sulla cittadinanza, deve, secondo Calvino, comportare un rischio, un rischio mortale, nella stessa maniera del Resacerdote che si aggirava nel bosco di Nemi con la spada sfoderata, in attesa.

Marco Belpoliti a proposito di questo romanzo, che rimase interrotto dopo i primi capitoli del "Caffè", scrive che il suo mancato sviluppo andrebbe ricercato in motivazioni di ordine teorico introno al paradigma sacrificale il quale avrebbe «costretto Calvino a confrontarsi con una parte di problemi annidati nella sua autobiografia personale». Se per certi aspetti è possibile avallare tale ipotesi, motivazioni diverse possono trovarsi all'interno del testo stesso, in quanto proprio il tema della morte pubblica degli esponenti politici ritornerà, dopo il '69, più volte, e non più nelle pagine di *fiction*, ma sulle colonne dei quotidiani, a riprova che lo scrittore non aveva abbandonato la riflessione espressa nella *Decapitazione*. Calvino collabora col «Corriere della sera» dal '74 al '79, in pieno periodo di crisi e dibattiti del paese. Le collaborazioni sono spesso di carattere sociale, politico, differentemente da quanto avverrà in anni successivi negli articoli per il «paginone culturale» de «La Repubblica». Gli argomenti degli articoli venivano a volte commissionati allo scrittore (che accettava o meno), altre, era lo stesso Calvino a proporli al giornale. Di fatto, tale collaborazione, portò lo scrittore, nel periodo che va dal platonismo delle *Le città invisibili* (1972) a *Se una notte un viaggiatore* (1979) a confrontarsi con problematiche sentite urgenti dalla società. Ed è proprio dalle pagine del quotidiano milanese (particolarmente negli articoli sul caso Watergate del '74 e gli interventi sul sequestro Moro nel '78) che Calvino lascia emergere l'idea che sul piano teorico non abbia abbandonato o abiurato il modello esposto nel romanzo di un decennio precedente.

I referenti teorici del discorso che Calvino conduce sono ovviamente Frazer, lo si è detto, e un autore che autonomamente negli stessi anni aveva sviluppato la tematica del sacrificio, Georges Bataille. Il francese nel suo scritto *La parte maledetta* riprende gli studi di Mauss sul dono, in particolare la forma di scambio *potlâc* praticato dagli indiani della costa nord-ovest dell'America. Il *potlâc* consiste nel «dono solenne di ricchezze considerevoli, offerte da un capo al suo rivale con lo scopo di umiliarlo, di sfidarlo, di obbligarlo. Il donatario deve cancellare l'umiliazione e raccogliere la sfida, è costretto a soddisfare l'*obbligazione* contratta con l'accettazione: potrà rispondere, un poco più tardi, soltanto con un nuovo

potlâc, più generoso del primo: deve restituire a usura». Vi è nel sistema del *potlâc* l'idea di un re dispensatore, ed il suo regno poggia sulla base dello spreco, del dispendio. Al sistema è implicitamente connaturato che il sovrano (sia il donatario che il donatore) possa non riuscire a soddisfare l'avversario, non restituendo il dono. Se il gettar via la ricchezza significa sancire, sia verso i gruppi esterni che all'interno della comunità di appartenenza, la propria autorità, ciò priva allo stesso tempo il sovrano di tutto quanto fa il suo potere. Il re che pratica il *potlâc* sa già che prima o poi potrebbe non riuscire più a ricambiare il dono, e la sua morte, quantomeno politica, è segnata in anticipo, proprio perché governare significa consumare, e consumare per l'altro.

È a partire da tali riflessioni che Calvino nel '78 tenta di chiarirsi e di chiarire la vicenda dell'onorevole Moro. Già nel primo degli articoli che dedicherà al presidente della Democrazia cristiana, *Le cose mai uscite da quella prigione*, uno degli aspetti sul quale lo scrittore focalizza la sua attenzione è quello di un personaggio, lo chiama così, «che avevamo finito per identificare con l'essenza stessa della vita pubblica». L'onorevole Moro è visto come emblema stesso del potere (al di là delle enigmatiche correlazioni e contraddizioni del suo sequestro), la sua figura è tutta politica ed in tale maniera la legge l'autore ligure. Durante i cinquantaquattro giorni della prigionia Calvino mantiene un atteggiamento cauto, differentemente da altri intellettuali preferisce non pubblicare articoli. Vuole riordinare prima le idee, «cercare di capire oggettivamente ciò che stava succedendo». È una maniera, continua, per non rassegnarsi a qualcosa di incomprendibile. Calvino concentra l'articolo sulla figura dell'onorevole, tralasciando, esplicitamente, di tentare una valutazione sulla natura della cospirazione. Il primo carattere che emerge agli occhi dello scrittore è che seppur, nelle lettere spedite durante la prigionia, Moro sembrò volersi svestire delle vesti pubbliche a lui comuni per assumere un altro ruolo, quello del padre di famiglia, egli rimase «fino in fondo essenzialmente un uomo di partito». Calvino allora si pone una domanda: «Sperò davvero che convincendo i carcerieri (e il mondo di fuori, e se stesso) di essere non più un uomo di Stato né un simbolo, ma solo un padre di famiglia ed un marito, sarebbe uscito di lì?». Ovvero, sarebbe stato possibile per un uomo come lui svestirsi realmente dei panni del potere? Calvino a questo non crede, non lo pensa nell'articolo citato né negli altri. Moro è rimasto quello che sempre è stato, un politico.

È un articolo amaro, dove la coerenza dei rapitori e del sequestrato seguono ognuna un proprio lucido percorso, e forse per l'immediatezza di ricostruire e riordinare una serie di riflessioni, e per la troppa vicinanza dagli avvenimenti lo scrittore non riprende qui esplicitamente il motivo sacrificale. Differentemente avviene nella recensione dell'*Affaire Moro* di Leonardo Sciascia, il quale nelle lettere dalla prigionia dell'onorevole vede pirandellianamente lo sciogliersi della forma, l'opposizione fra l'uomo e la

società al potere. Calvino risponde all'amico che «chi sceglie di fare l'uomo politico sa: gli addii alla famiglia gli ha fatti nel momento in cui ha scelto quella carriera». Ancora nella recensione riemerge l'impianto della «festa dei capi». Calvino riporta l'attenzione del lettore su una differenza per lui centrale rispetto a questo sistema, la diversità fra gli omicidi di Casalegno e Moro, definendo il primo molto più grave del secondo appunto perché il presidente della Democrazia cristiana è stato un uomo politico, e in quanto tale la morte pubblica «è un rischio calcolato», mentre non può essere così per un giornalista, per chi agisce solo con la parola scritta. E continuando afferma, «Questo [l'uccisione di un uomo politico] risponde ad una tradizione antichissima che collega la morte con l'esercizio del potere e non è presumibile che questa tradizione si interrompa in un prossimo avvenire».

L'ammonimento presente nella *Decapitazione* ritorna. L'assunzione del potere, il suo esercizio, «s'accompagna ad un rischio mortale». E questo, continua Calvino nell'articolo di giugno, «non dovrebbe cambiare molto: qualcosa nella coscienza, forse, dovrebbe farsi sentire anche nelle stagioni più calme» durante le quali un tale pericolo mortale sembra scongiurato, o forse solo rimandato. Piuttosto che insistere sull'utopia rivoluzionaria Calvino sembra voler ricordare ai dirigenti e agli apparati politici quale sia il destino reale (nella tradizione) del loro compito. Ovvero che anche la quiete sociale, la democrazia e la repubblica hanno loro fondamenta nello sguardo d'attesa della morte pubblica, ed il rispetto e l'autorità «di cui uno gode non è che il preannuncio della lama che fischia in aria, e s'abbatte con taglio netto, tutti gli applausi non sono che l'inizio di quell'applauso finale che accoglie il rotolare della testa sull'incerata del palco».

Lo stesso Bataille riconosce come il sovrano in tempi antichi dovesse essere egli stesso il compimento dei sacrifici sacri. Ma la morte pubblica del potente, dei regnanti della *Decapitazione* come dei re buffoni greci e medievali, sancisce ad ogni sua esecuzione la rifondazione della regola, sottomettendo la visibilità, il personaggio al potere, ad una autorità anonima e ininterrotta, che oltrepassa e non è scalfita dalla morte. Anche la «festa» che si sta preparando nel primo capitolo della *Decapitazione* sembra rispondere a tali caratteri. I preparativi e l'atmosfera che regna fra le strade, la piazza ed il bar dove arriva il protagonista non sono nemmeno festosi e mancano caratteri di giubilo tipici di una festa collettiva; piuttosto la scena si presenta al lettore come una prassi, o meglio ancora come un rito. Gli spettatori, i personaggi presenti nel bar, aderiscono alla manifestazione senza troppi entusiasmi (e certamente questo è utile ad un effetto di straniamento per il lettore), alcuni difendendo il principio della regola, la volontarietà dell'esecuzione da parte degli stessi capi, altri discutendo dei vecchi e dei nuovi capi, gli uni e gli altri né migliori né peggiori a livello politico, semplicemente governanti. Autorità che il rituale di piazza determina e toglie allo stesso tempo, e rispetto al quale si sancisce

la vera festa, tutta interna al potere. L'utopia rivoluzionaria di Calvino lascia spazio ad una riflessione che anziché superare in maniera positiva la problematica del potere non fa che ribadirne la presenza, magari di un potere diverso, quello dei rivoluzionari nei capitoli successivi, di un'autorità annunciata e delimitata dalla lama e dal ceppo, ma dalla quale comunque non si riesce a prescindere. Del resto Calvino era consapevole che da un tale nucleo non avrebbe potuto svincolarsi, e nella nota al racconto scrive di voler proporre un sistema politico basato sull'uccisione rituale dei dirigenti, avendo chiaro in mente che anche quello sarebbe rientrato negli ambiti del potere. La domanda finale del testo, «se un potere ancora avrà da esistere», riferita ai futuri capi rivoluzionari, non è allora conseguenza logica del racconto, la progressiva mutilazione dei dirigenti. Ciò su cui insite è la maschera del potere, la «scarnificazione», «il minimo di carne» che ne rimane.

Nell'articolo del 1974 sulla caduta di Richard Nixon questa presenza scarna, quasi vuota, viene ripresa. L'inizio dell'articolo è emblematico. Calvino cita direttamente le teorie di Frazer recuperando l'identificazione del sovrano con il ritmo vegetale, ma in questo caso non per marcarne il principio d'autorità. Il sacrificio del sovrano, la sua messa a morte stagionale, è il segno dell'anonimato del potere, della sua mancanza d'identificazione con una singola persona. Un altro antropologo, Marc Augé, negli stessi anni affrontava l'argomento in maniera simile.

Il potere nelle sue diverse modalità, è posto sotto il doppio segno, essenziale ed esistenziale, della vita e della morte. La morte è il suo diritto ultimo e anche ciò da cui protegge gli altri [...]. Essa è anche, in modo più sottile, una delle sue componenti: bisogna che il potere sia come morto, per lo meno che colui che lo incarna sia già passato attraverso la porta della morte, perché l'esercizio del potere non sia più toccato dalla mortalità dell'individuo.

Il caso Watergate per Calvino non si distanzia da una tale impostazione. Il declino e la caduta del presidente americano mostrano «il reggitore supremo come presenza impersonale, anonima, intercambiabile», con una differenza sostanziale però. Da un modello rappresentato dal ritmo stagionale, dalle istituzioni viste come una forza biologica, si è passati ad un sistema di tipo meccanico, di pezzi smontabili, componibili ed intercambiabili, anch'essi comunque anonimi (e nella presenza fisica, nell'immagine corporea, secondo Calvino, consiste il declino di Nixon). Pezzi di ricambio che garantiscono il funzionamento del meccanismo globale, forze astratte giranti attorno ad un vuoto («la società moderna tende a una configurazione estremamente complicata che gravita su un centro vuoto ed è in questo centro vuoto che si addensano tutti i poteri e tutti i valori»).

Il vuoto di cui scrive Calvino non è certamente quello a cui si riferirà un anno dopo Pier Paolo Pasolini nell'articolo delle Lucciole. Fra loro

però ci sono anche forti analogie. Non più forza biologica, sacralità dell'ordine vegetativo, «il governante deve garantire il funzionamento del grande impianto, lo scorrimento silenzioso senza rischi e sibili che attirino l'attenzione sui guasti male aggiustati, sugli intrichi di ripiego che devono restare segreti». Nell'ordine del funzionamento, del meccanismo che porta avanti se stesso semplicemente sostituendo le parti guaste, perpetuando un moto astratto, i dirigenti politici sono visti da entrambi gli scrittori come maschere (Pasolini scrive «maschere funebri»), sotto le quali non vi sono più corpi, volti, ossa e carne, ma dei vuoti. Pasolini riconduce questo processo (la scomparsa delle lucciole, e il vuoto) ad un tipo di modernizzazione assunto dall'Italia, e rispetto al quale gli uomini e i dirigenti al governo, ancorché credendo di amministrare quanto avveniva, hanno invece subito la fattualità degli eventi riuscendo solo «formalmente» a conservare il potere in quanto, «nella realtà, i potenti democristiani, coprono, con le loro manovre da automi e i loro sorrisi, il vuoto». Per Calvino, che riconosce quel «centro pneumatico» anche in Italia, tale vuoto attorno al quale gira la macchina politica è un nulla di valori e contenuti. In entrambi però è visibile l'aspetto del funzionamento sopra le parti, dell'autorità che si ripete in formazioni astratte, rispetto alle quali le figure (il presidente americano da una parte, e le «teste di legno [...] funereamente carnevalesche» dei dirigenti democristiani) non sono che incarnazioni dei pezzi di ricambio garanti del «perpetuo funzionamento del meccanismo globale, il suo continuo deperimento e rinnovamento».

Le motivazioni sull'abbandono del romanzo della decapitazione sembrano potersi allora rintracciare in questi elementi. Da un lato c'è l'ammonimento alla classe dirigente, ma anche a una cittadinanza sonnacchiosa: l'ammonimento a non dimenticare, ad avere vivo negli occhi il segno di quale responsabilità e quale costo abbia la detenzione dei poteri. D'altra parte nei quattro capitoli Calvino delinea una società in cui l'accento è comunque posto sulla perpetuazione dell'anonimato del potere. In proposito ricorda Augé come «occorra [...] che colui che esercita un potere o il potere sia sempre legittimato (all'occorrenza condannato) a esercitarlo e che con questo le insufficienze dell'individuo non danneggino il potere».

L'ultimo capitolo del racconto, s'è detto, insiste sulla mutilazione progressiva dei futuri dirigenti del paese. Sono questi i reggenti futuri, che non deluderanno. Ciò che sembra però mancare in questo finale, nell'immagine della sfilata dei capi, è l'elemento positivo, di rigenerazione all'interno della società per mezzo dell'azione sacrificale. Calvino conclude il suo racconto nello stesso tono con il quale successivamente avrebbe terminato l'articolo su Moro: «C'è un procedimento filosofico che si chiama dialettica che consiste nel rovesciare il negativo in positivo. Ma io non credo nella dialettica». Per lo scrittore esistono due storie separate fra bene e male, e il delitto Moro è la conseguenza dei mali accumulati nella società italiana. Altrove (ne *La giornata di uno scrutatore*, ne *Le città invisibili*) l'invito di Calvino rimane quello di saper

vedere nell'inferno ciò che inferno non è, e farlo vivere. Probabilmente non una contraddizione, come non lo è «la potatura dei capi» la quale diviene sempre più una pratica di spogliazione, un passaggio rituale attraverso il quale il governante deve passare per insediarsi al governo già privo di sé, frammento, lembo, fantasma, fino a rappresentare quel potere che si incarna sul poco, o sul nulla, e che fa dubitare della sua stessa necessità.

Quando arriveranno al potere? Per tardi che sia, saranno i primi capi che non deluderanno le speranze in loro riposte. Già li vediamo sfilare per le vie imbandierate il giorno dell'insediamento: arrancando con la gamba di legno chi ancora avrà una gamba intera; o spingendo la carriola con un braccio chi ancora avrà un braccio per spingerla, i visi nascosti da maschere piumate per nascondere le scarnificazioni più ripugnanti alla vista, alcuni inalberando il proprio scalpo come un cimelio. In quel momento sarà chiaro che solo in quel minimo di carne che loro resta potrà incarnarsi il potere, se un potere ancora avrà da esistere.

Nota a «Il sonno agitato».

Le citazioni iniziali sono tratte dal testo di James George Frazer, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Bollati Boringhieri, Torino, 1965. Sul carattere 'vittoriano' del libro di Frazer cfr. Ugo Fabietti, *Storia dell'antropologia*, Zanichelli Editore, Bologna 1991; particolarmente il secondo capitolo.

Del *Ramo d'oro* come opera letta ed utilizzata più in campo letterario che antropologico scrive Marco Belpoliti nel terzo capitolo di *Settanta*, Einaudi, Torino 2001. Il carteggio fra Cesare Pavese ed Ernesto De Martino ha per titolo *La collana viola. Lettere 1945-1950*, a cura di Pietro Angelici, Bollati Boringhieri, Torino 1991. Il dibattito fra i due dal quale si è presa la citazione è nato a proposito dell'edizione di Frazer curata da Cocchiara.

Il racconto di Italo Calvino *La decapitazione dei capi*, apparso su «Il Caffè», XVI, 4, 1969, è ora pubblicato nel terzo dei volumi *Romanzi e Racconti*, edizione diretta da Caludio Milanini, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falcetto, Mondadori, Milano 1994. Tutte le citazioni dal racconto si riferiscono a questa edizione. Su questo testo, a livello critico, si vedano gli interventi di Marco Belpoliti nel libro già segnalato, e Mario Barenghi, *Calvino e i sacrifici umani*, in *Italo Calvino, le linee e i margini*, Il Mulino, Bologna 2007.

Per quanto riguarda la differenza fra le collaborazioni di Calvino con «Il Corriere della Sera» e con «La Repubblica» si veda l'esauriente saggio di Gian Carlo Ferretti *Le capre di Bikini. Calvino giornalista e saggista 1945-1985*, Editori Riuniti, Roma 1989.

L'articolo di Calvino su Richard Nixon si intitola *Il potere intercambiabile*, «Corriere della Sera», 10 agosto 1974. Quelli sulla vicenda Moro sono del 1978: i primi due, sul «Corriere della Sera», sono *Le cose mai uscite da quella prigione*, 18 maggio, e *Rispettoso promemoria per mille Grandi Elettori*, 18 giugno (L'articolo in realtà è dedicato alle dimissioni di Giovanni Leone, ma per la vicinanza temporale rientra nel discorso anche il caso Moro). Il terzo articolo, *Moro ovvero una tragedia del potere*, recensione al pamphlet di Leonardo Sciascia *L'affaire Moro*, è apparso su «L'ora», 4 novembre '78. Tutti gli articoli sono ora editi in Italo Calvino, *Saggi 1945-1985*, a cura di Mario Barenghi, Mondadori, Milano 1995.

L'opera di Georges Bataille citata nel testo è *La parte maledetta*, preceduta da *La nozione di dépense*, Bollati Boringhieri, Torino 1992-2003. Di Bataille si veda anche, almeno, *Il limite dell'utile*, Adelphi, Milano 2000.

Sulla decapitazione dei buffoni greci e medievali cfr. Georges Minois, *Storia del riso e della derisione*, Edizioni Dedalo, Bari 2004; sui caratteri fondativi della regola (non di sovversione) del carnevale si vedano anche Piero Camporesi, *La maschera di Bertoldo. Nuova edizione rivista ed aumentata*, Garzanti, Milano 1993; Peter Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, Milano 1980 e Victor Turner, *Il processo rituale*, Morcelliana, Brescia 1972. Sul carattere della festa si veda anche Martine Segalen, *Riti e rituali contemporanei*, Il Mulino, Bologna 2002, in particolare la prima parte del quarto capitolo. Per quanto riguarda invece il rapporto fra festa e sacrificio non si può tralasciare l'opera di Georges Bataille, particolarmente *La parte maledetta*, già citata.

Il libro di Marc Augé a cui si fa riferimento è *Poteri di vita, poteri di morte. Introduzione ad una antropologia della repressione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003.

L'articolo, probabilmente il più conosciuto, di Pasolini è apparso il primo febbraio 1975 sul «Corriere della Sera» con titolo *Il vuoto del potere in Italia*. Ora con titolo *L'articolo delle lucciole* è incluso nella raccolta *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975.